TROMBONI VECCHI E NUOVI

Si dice tanto male, in generale, di questa nostra povera generazione di trentaquarantenni, sballottati dalla dittatura, dalle guerre calde e fredde, dai miti, dalla reazione, da rivoluzioni e controrivoluzioni, che avevo quasi perduto la speranza che dai miei coetanei potesse venire qualcosa di più che un grido di protesta, una richiesta di aiuto, rivolta ai «vecchi» o ai «giovanissimi», per uscire dalla crisi.

Riflettevo ottimisticamente a queste cose, guardando l'altra sera «I Tromboni» di Zardi, Gassmann e Salce, tre esemplari di quella «generazione di mezzo» inguaiatissima, che però comincia ad essere capace di darci le lacrime delle cose e di risparmiarci le proprie, come De Sanctis chiedeva.

«I Tromboni», la malinconica e ironica storia di una fanciulla ricca che scopre i vizi della sua società, li combatte e alla fine è polverizzata dai «tromboni» (i servi dei Padroni del Vapore che la riducono fisiologicamente alla pazzia) non sono tuttavia solo la prova di maturità sociale di un gruppo di autori, attori e registi di teatro. Sotto questo aspetto, anzi, la maturità non appare ancora piena, se è vero che la denuncia dei «Tromboni» raramente tocca la poesia. Ma questi sono limiti che non ci interessano. Quel che ci interessa constatare, allo indomani di una ferocissima stroncatura della commedia apparsa sul *Tempo* a firma di un allievo dei tromboni di ieri e di oggi (Alberto Giovannini), è il valore politico e sociale di una commedia come questa, la prima commedia dichiaratamente politica e sociale apparsa sulle scene italiane da moltissimi anni a questa parte. Forse da sempre, va detto; perché per la prima volta sul palcoscenico è trasferita la cronaca, e non quella nera, ma quella nerissima dei conflitti spaventosi creati dal Capitale nei corpi e nelle coscienze. E per la prima volta, finalmente, alla conclusione inevitabile che la presente ed onorata società borghese fa vergogna, ci si arriva non per allusioni enigmatiche o letterarie, ma per via di una esposizione di fatti, personaggi e vicende che hanno in sé la chiarezza e la carica — come lamenta tristemente sul *Tempo* l'epigono del trombone di Predappio — «di una ventina di articoli di fondo dell'*Unità*».

E' vero: e mentre siamo grati a Zardi, Gassmann e Salce — non comunisti, anzi lontani, o allontanati dal Partito comunista — di aver dato la prova di saper scegliere le loro letture (nei «Tromboni» ricorrono frequentemente le citazioni della sconosciutissima e impolverata «Inchiesta parlamentare sulla miseria italiana»), dobbiamo rispondere al trombone del *Tempo*, che si rammarica della contraddizione di una *borghesia* la quale «ama farsi sputare addosso», che questa è una contraddizione storica. E la colpa non è di Zardi o di Gassmann o di Salce: la colpa non è del Censore, al quale evidentemente sono bastate poche battute sfottenti sul «trombonismo» di sinistra per andare a letto tranquillo. E' dai tempi di Beumarchais, infatti, che questo fenomeno si ripete: e tra i vari segni della decadenza intellettuale dei nostri «ricchi», segnamo dunque anche questo. Non solo la borghesia italiana è stata incapace di segnare al proprio attivo la creazione di una cultura che la difenda, ma se vuole capire qualcosa di se stessa è costretta ad andarsi a specchiare in libri, in giornali, in film, in commedie prodotti da borghesi che, se sono appena un poco sinceri non possono fare a meno di riprodurla com'è, brutta e ripugnante sotto gli orpelli del Patriottismo più ipocrita, balordo e feroce.

Giovannini, trombonescamente, trae da questa constatazione neri auspici: noi siamo più ottimisti di lui e constatiamo che, batti e batti, qualcosa esce fuori; se è vero, com'è vero, che allorché si tratta di tracciare un quadro della realtà italiana, anche i non comunisti debbono ricorrere al cosiddetto «armamentario» comunista. E' questo «armamentario» che ha sollevato i veli della miseria italiana, «inventandola» sì, ma dal vero, come dice e non dice il «trombone di sinistra» della commedia di Zardi. E' questo «armamentario»; che è poi la illustrazione delle condizioni in cui in Italia si svolge oggi la lotta di classe, che ha dato una punta di diamante all'ironia dei «Tromboni». E' questo «armamentario», che, sabotato e minacciato di «sanzioni» spunta fuori quando meno te lo aspetti, fra le mani di autori, registi e capocomici che, se vogliono la «realtà» devono andare a cercarla dove si trova.

E' colpa — o è merito? — di Salce, Gassmann e Zardi, se la realtà italiana è quella che è? E' colpa di questi autori della generazione che ha conosciuto le pagine più brutte e quelle più belle della recente storia d'Italia, se oggi essi sanno con chi prendersela quando la storia di Italia minaccia di essere ricacciata indietro, ai tempi falsamente rosei di quando la «lira faceva aggio sull'oro», la Rivoluzione aveva le mani nere e il cuor d'oro di Edmondo De Amicis, e gli operai «zuzzerelloni» del «trombone» Montanelli, erano attaccati al panciotto del «buon padrone» come la catena dell'orologio?

Le cose stanno così: ed è vano, come chiede il trombone del *Tempo*, cercare a chi mettere bavagli e manette. E' vano cercare il «funzionario responsabile». Certo, può darsi che un «funzionario responsabile» prima o poi qualcuno lo trovi; può darsi che i tromboni veri dei Ministeri si muovano a dare una mano ai tromboni che, sulle tavole del Quirino, vincono le battaglie ma perdono la guerra. Ma, e poi? Chi toglierà di mezzo le cause reali della denuncia? Chi toglierà di mezzo i due milioni di disoccupati, «i quattro milioni di italiani che non mangiano carne», evocati dalla protagonista della commedia? Stiano tranquilli i «tromboni» allarmati: il problema uscirà fuori sempre, e non solo sotto le tavole del Quirino.

Veramente, fa capire il trombone minore del *Tempo*, il rimedio ci sarebbe; ed è «l'eroismo» che il trombone maggiore di Palazzo Venezia invocava contro «l'egoismo» della borghesia. Ma chi ci crede? E' esiziale, per i «tromboni» fascisti o clericali che invocano «l'eroismo» fascista o «l'integralismo» cattolico, la presenza in Italia di una generazione di mezzo che ha conosciuto da vicino l'uno e l'altro: e che sa — meglio di altri — che l'uno e l'altro non sono se non aspetti diversi di un sistema, quello capitalistico, fondato sulla dittatura o sul monopolio di regime.

Non ci vengano a raccontare storie, dunque. «I Tromboni» del Quirino sono uno schiaffo potente ai tromboni del Viminale. E se vogliamo che l'«Inchiesta sulla miseria» e la «Costituzione» non vadano a finire in antiquariato, i tromboni da togliere di mezzo non sono i primi, ma i secondi.

MAURIZIO FERRARA

ALDO TORTORELLA: VIAGGIO IN POLONIA

A colloquio con il direttore del più influente organo cattolico

Giovani redattori al lavoro in una casa della vecchia Cracovia - Perchè non c'è un partito di carattere confessionale - Prestigio della Chiesa e posizione dei credenti nello Stato popolare - La linea di un'intesa coi comunisti

(Dal nostro inviato speciale)

CRACOVIA, aprile.

Arrivando senza essere neppure annunciato, ho interrotto una riunione. Nella stanza, attorno ad un bonario tavolo rotondo più adatto ad una sala da pranzo che alla redazione di un giornale, seduti su dignitose vecchie poltroncine, stavano raccolti i membri del comitato di redazione di questo settimanale politico-culturale «Tigodnik Powszechne» che tanto significato ha avuto e ha nella formazione dei cattolici militanti polacchi. E' un gruppetto di uomini, in maggioranza giovani, quello che ho visto riunito attorno al tavolo; tra di essi è un sacerdote dal volto intelligente ed aperto, modernamente vestito in giacca e pantaloni neri, una donna — o piuttosto una ragazza — il cui dolce viso acquista da un rigoroso paio d'occhiali un'ombra di severità.

Tono appassionato

La redazione è in una casa della vecchia Cracovia, una di queste case piccoline con le scale e i soffitti di legno, dove si respira l'aria di un antico mondo fatto di domestici commerci e di raccolti sentimenti. I locali non sono ampi, sì che paiono ancor più grandi gli alti Crocefissi appesi in ogni stanza; i mobili passati di moda fanno contrasto con l'odor di vernice fresca e d'intonaco: è poco che il settimanale ha ricominciato le pubblicazioni, dopo la chiusura avvenuta senza giustificazione nel 1953 per uno di quegli atti di non illuminato imperio — oggi criticati e corretti — che sono contrari tanto alla natura del socialismo quanto agli interessi del regime popolare.

Mi par di notare, nella redazione, un'aria di grande passione e di attività: è il giorno, mi spiega il direttore con cui sono rimasto a colloquio, in cui si impagina il numero settimanale. Ma la spiegazione di merito non mi chiarisce quella sensazione, e proprio parlando con Turovic — il direttore, appunto — ritrovo quell'intimo fervore che mi ha colpito quasi fisicamente, entrando.

Turovic è uomo di matura età, di non grande statura, snello nel fisico; indossa un maglione blu e un paio di vecchi pantaloni di velluto a coste. Ascoltando le sue parole misurate, il linguaggio preciso, il tono pacato e gentile so di avere dinanzi una persona che non ha una convinzione improvvisata

Hanno avuto ragione ad indirizzarmi qui per conoscere la opinione di quel gruppo cattolico ch'è oggi uno dei più autorevoli e influenti anche per la sua vicinanza alla gerarchia ecclesiastica. Lo scrittore Zawieski è di questo gruppo la personalità più rappresentativa per la illustre figura, la nobiltà delle opere, l'età avanzata: egli, come si sa, è entrato a far parte — con tutto il prestigio che gli deriva dalla sua eminente posizione entro la intellettualità cattolica — della più alta istituzione statale polacca: il Consiglio di Stato, che è una sorta di collegiale Presidenza della Repubblica. Ma è in questa redazione e attorno ad essa che si affinano la più parte degli strumenti concettuali di quella azione politica, culturale, ideologica che il gruppo conduce: e non mi par dubbio — ascoltando Turovic — che il materiale di pensiero adoperato sia ricco e di ampio respiro.

Prima di tutte le altre, c'è una domanda per cui sono venuto qui. Mi sono reso conto, stando in Polonia, del prestigio grande della Chiesa cattolica; un prestigio che certamente travalica il confine religioso. Ciò che mi sfugge, dunque, e il motivo che spinge i cattolici a non porre in Polonia, pur dopo l'accordo tra lo Stato e la Chiesa, la esigenza di un Partito cattolico così come noi lo conosciamo in Italia o in Francia o nella Germania occidentale

Domanda ricorrente

Questa stessa domanda la posi conversando con compagni del Partito operaio, la risposta che ne ottenni partiva naturalmente dal senso che la parola «Partito» va acquistando in una società ove, pur permanendo differenti classi, è abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini. I cattolici, mi fu detto, in quanto credenti in una religione, sono la enorme maggioranza del popolo polacco: dunque ci sono cattolici in tutti e tre i partiti esistenti oggi in Polonia e alleati nel Fronte di unità nazionale, quello operaio, quello contadino, quello democratico. Ciascuno di questi Partiti, pur sostenendo la esigenza del socialismo, assume un ruolo di classe particolare; sicché i cattolici, in quanto cittadini, hanno possibilità di difendere i loro materiali interessi militando in qualcuno o in nessuno di essi e partecipando agli organi del potere popolare per giungere ai quali non è richiesta l'adesione ad alcun Partito. In quanto alla diffusione del credo religioso e degli ideali morali che ne derivano ciò non pare dover essere materia di Partito: ma della organizzazione ecclesiastica oppure di associazioni e movimenti liberamente ed esplicitamente a tale fine costituiti. Ma se, poi, per Partito cattolico si volesse intendere uno strumento tendente alla restaurazione del capitalismo per esso, ovviamente, non solo non ci sarebbe posto nella geografia politica polacca: ma — oltretutto — sarebbe un assurdo in termini.

Naturalmente, perché tale impostazione del problema possa risultare esatta essa presuppone che i cattolici riconoscano che lo Stato democratico popolare è anche il loro Stato: che, cioè, non vi sia conflitto con la Chiesa in materia di culto e che siano garantite ai cattolici le possibilità di esercitare la propria fede e di propagare le loro idee in piena libertà e in piena eguaglianza con chi cattolico non è

Ma tale risposta non esaurisce la domanda, mi fornisce solo una prima chiarificazione. Occorrerà conoscere la opinione dei cattolici militanti: e ho incominciato col «Tigodnik Powszechne» perché so che questo gruppo tende a differenziarsi dalle altre formazioni cattoliche polacche per una minore adesione alle premesse materiali del regime popolare

Turovic, infatti, per chiarirmi la posizione del gruppo, di cui egli è esponente, intorno alla questione del Partito cattolico, in primo luogo distingue il contingente dall'universale: differenzia, cioè, la particolare situazione polacca di oggi dal problema di principio. Nella particolare situazione polacca, egli sostiene, un Partito cattolico è impossibile; il Partito operaio non può ma deve avere il ruolo dirigente; né potrebbe essere diversamente

Adesione realistica

Non è difficile intendere la duplice sottolineatura implicita in questa affermazione. E' ben evidente che nel termine «situazione polacca d'oggi» si ingloba sia il riconoscimento della modificazione strutturale avvenuta con la collettivizzazione dei mezzi di produzione (il che implica la responsabilità del potere da parte di un partito marxista) sia l'allusione al sistema delle naturali alleanze internazionali di uno Stato democratico popolare, alleanze garantite nella miglior forma solo da un Partito operaio. Da questo punto di vista, dunque, si tende a sottolineare una riserva se pur non esplicita: non già l'accettazione di una costrizione — ben s'intende — ma il riconoscimento di una necessità. Una tale posizione rischierebbe di confinare con una sterile rassegnazione e lascerebbe aperto il campo ad un sospetto di tatticismo se le analisi della situazione contingente non fosse seguita da una affermazione di principio che illumina di significato diverso, più positivo e fecondo, quella prima risposta. Aggiunge Turovic, infatti: non è sicuro, però, che in una situazione diversa noi riterremmo indispensabile un Partito cattolico. In primo luogo una tale esigenza non è esplicitamente affermata dall'insegnamento della Chiesa. Ma poi — ecco la fondamentale domanda, ecco il nocciolo della questione — è proprio sicuro che in quei Paesi dove esistono Partiti che si richiamano al cattolicesimo e dove magari tali Partiti detengono il potere vi sia il trionfo o, almeno, un deciso progresso dei valori cristiani cattolici? E' proprio sicuro che un Partito cattolico, non serva, talora, a vincolare la Chiesa ad interessi materiali che le sono estranei, anzi che contrastano con gli universali valori da essa proclamati? Non è — come si vede — un'affermazione ma un dubbio; tale — però — ch'esso tocca il fondo della questione.

Ecco, infatti, che stabilite queste premesse — di fatto e di principio — è possibile non rendere superficiale e di circostanza ma autentica e valida la adesione di questo gruppo al programma di Gomulka, e spiegare il sostegno cattolico al successo delle elezioni politiche del 20 gennaio. Quell'adesione e quel sostegno — come li ricavo dalle parole di Turovic — risiedono nella convinzione che Gomulka esprima una posizione di realismo politico: l'abbandono della «economia lunare» — per usare i termini di Turovic — e il passaggio ad un corso economico fondato sulla valutazione del possibile e del necessario, la tensione delle fondamentali libertà di coscienza, la salvaguardia della sovranità nazionale nel mantenimento delle alleanze pattuite.

Ancora una volta, però, la risposta può apparire ambigua: per ottenere maggiore chiarezza, spontanea sorge la questione: qual'è, in linea di principio, la posizione di questo gruppo verso il socialismo? La risposta di Turovic, contiene, di rimando, un interrogativo: «Cosa si intende per socialismo? Se esso significa solo nazionalizzazione delle industrie e riforma agraria, queste sono realtà e come tali le accettiamo. Pur essendo a favore della proprietà privata non consideriamo che questa sia il termine ultimo della società; ma non consideriamo neppure che la forma della proprietà sociale possa essere considerato il termine supremo della organizzazione sociale. In breve, non accettiamo la visione marxista, ma non siamo per un ritorno al capitalismo».

Come definire questa posizione? Realistica, e l'aggettivo — assai in uso in Polonia — che mi suggerisce Turovic; e, se non ho inteso male, essa si propone di intervenire all'interno del regime socialista per recare il contributo di una ricerca autonoma, ispirata ai principi cristiano-cattolici. Azione politica, sì, ma non «in senso stretto» precisa Turovic: gruppi culturali — educativi stanno alla base della organizzazione che tende a nascere attorno alla rivista. Gruppi di medici per studiare l'etica professionale cattolica; di attori e registi per un teatro cattolico, di artisti, di avvocati, di economisti e così via. La rivista (50.000 copie di tiratura, ma il numero non è indicativo date le limitazioni della carta di cui soffre tutta la stampa polacca) assolve ad una funzione orientativa e di collegamento.

Il dogma e la fede

Mi ha sorpreso un aggettivo usato frequentemente dal mio interlocutore durante la conversazione: «razionale», dice Turovic sorente; una «economia razionale», una «politica razionale»; una «posizione razionale». Ne chiedo il senso, contrapponendolo a quella così forte carica mitica presente in tanti noteroli pensatori cattolici dell'Occidente. Razionale — apprendo — è usato quasi come sinonimo di «realistico»: e si contrappone all'idealismo assoluto, all'anti-realismo di cui avrebbero dato prova — nel passato — i politici polacchi ispirati al marxismo. Quella trascuratezza della esperienza, quel dogmatismo che hanno talora distorto il cammino del socialismo in Polonia sarebbero il frutto di una essenza, appunto, soggettivistica e romantica del marxismo. Turovic — per farmi comprendere meglio — mi mostra un articolo appena pubblicato ove si argomenta attorno a questa tesi: la fede dei cattolici nel dogma non è dogmatismo. Questi cattolici — insomma — pur professando assoluta fedeltà a tutto l'insegnamento della Chiesa e piena obbedienza alla gerarchia ecclesiastica, tendono — se non vado errato — ad enuclearne in particolare quel nucleo di antichissima origine che separando fede e conoscenza cerca di salvaguardare i diritti di questa senza incrinare quella

Non è il luogo per approfondire o per sfiorare soltanto una così complessa questione, ma mi pare caratteristico notare come una tale posizione — che, a prescindere dal giudizio su di essa, si pone come intenzionalmente costruttiva — sia così maturata tra i cattolici che vivono in un Paese di democrazia popolare. Sfugge forse ad essi che, in quanto a lotta contro il dogmatismo, non solo i partiti ispirati dal marxismo (ricordiamo quelli che hanno dato ultima prova di trovare in se stessi le forze per rompere — pur senza frantumare le autentiche conquiste del proprio pensiero — la crosta dogmatica in cui ora si cerca tende a cristallizzarsi)

Ma non è questo ciò che conta, ora. Irriporta invece costatare come proprio la testimonianza di questi cattolici — che sono lontanissimi, anzi in opposizione al marxismo — sia valida a provare la possibilità di una loro piena partecipazione ad una società nuova e diversa. Di più: ora che l'ho conosciuti da vicino, ora che ho visto la serietà e l'impegno che li muove non mi pare irrispettoso per i cattolici di essa nostra dire che c'è qui un affinamento e un fervore probabilmente ignorati da certuni che, da noi, vanno usando strumentalmente la fede in cui dicono di credere

ALDO TORTORELLA

VARSAVIA — Una strada della Città Nuova, oltre le antiche mura del Barbacane

IL GIOCO STAVA PER SCADERE

Stanno per rinnovarsi i quiz di "Telematch,,

Novità nel «braccio e la mente», nei «mimi» e nel «coso misterioso»

E' ormai noto che «Lascia o raddoppia?», il quiz che ha avuto fra i telespettatori italiani le sue settimane di gloria, sta incamminandosi sul viale del tramonto. In molte città nei cartelli reclamistici dei cinema, dove ieri si leggeva: «*giovedì Lascia o raddoppia*», oggi si trova scritto: «*Avvisiamo la nostra clientela che in questo locale il giovedì non si proietta più Lascia o raddoppia*». Un indice chiaro di una decadenza ormai quasi irreparabile.

Qual'è il principale motivo del sempre maggiore disinteressamento dei telespettatori verso «Lascia o raddoppia»? In primo luogo sta il fatto che in settantuno settimane di vita il «telequiz» ha presentato sempre le stesse cose, ha sciorinato le medesime «arguzie» di Mike Bongiorno, le identiche «declamazioni» di Edy Campagnoli. In poche parole «Lascia o raddoppia» non si è voluto rinnovare; è rimasto il solito bambinone delle prime settimane

Questa lezione sembra sia servita agli organizzatori di «Telematch». L'altro gioco di quiz che in questo momento va per la maggiore fra i nostri telespettatori. A meno di tre mesi di distanza dalla prima trasmissione «Telematch» ha già all'esame una serie di radicali trasformazioni, tese a modificare i principali difetti riscontrati nel suo breve periodo di vita e in modo particolare nelle ultime settimane. Le modifiche — da quello che abbiamo potuto apprendere — dovrebbero toccare i giochi dei «mimi», del «braccio e la mente» e il «teleoso» misterioso.

Chi abbia seguito tutte le trasmissioni di «Telematch» ha visto che il mistero del «coso» durato un po' a lungo solo nelle prime settimane; dopo il «mistero» ha retto solo due o tre trasmissioni. E' successo che intorno alle telecamere dislocate in alcuni centri della provincia, si è costituita una organizzazione per la caccia alle 45 schede estratte per partecipare al gioco: quando l'organizzazione non riusciva a mandare sul palco direttamente un suo rappresentante, veniva avvicinato un concorrente e gli veniva proposto un affare abbastanza conveniente

L'organizzazione avrebbe rivelato il nome dell'oggetto misterioso, il concorrente si doveva però impegnare a cedere una parte considerevole della vincita. Così nelle ultime settimane abbiamo sentito raccontare che lo scopritore del «coso» era stato l'amico dello amico di un amico

Per sgominare questa «organizzazione» la TV in primo luogo non rivelerebbe più il luogo dove avverrebbero gli interrogatori dei concorrenti, secondariamente metterebbe in gara due oggetti misteriosi, uno dei quali non più un aggeggio metallico e dalle forme più strampalate, ma gli occhi di una bella donna famosa, oppure il profilo di qualche personaggio celebre, e così via.

Nel «braccio o la mente», le modifiche sarebbero più semplici. Non verrebbero più chiamati personaggi celebri a ricoprire il ruolo del «braccio», come normalmente è avvenuto fino ad oggi, ma gente semplice, sconosciuta nella maggioranza dei casi. Biavati, il «mago» del passo doppio, sarebbe così l'ultimo «braccio» celebre

Per i «mimi», invece, il discorso è più serio e le modifiche da apportare più difficili. I trucchi riscontrati in questo gioco sono ormai troppo evidenti: i concorrenti non si dilungano più a «mimare» le scenette che gli vengono sottoposte, ma a fare una serie di gesti che hanno più punti in comune con il linguaggio dei sordomuti che con l'arte del «mimo». Si racconta a questo proposito che è sorta una scuola per insegnare agli aspiranti concorrenti al gioco dei «mimi», una specie di «parlata con le mani, infallibile per raggiungere il massimo della cifra messa in gara. Insegnante di questa scuola è un intraprendente napoletano (a Napoli come si sa c'è tutta un'arte per spiegarci con i gesti delle mani) il quale ha al suo attivo una serie di mestieri difficili. Egli, infatti, nella sua vita avrebbe fatto il pittore di pesci per farli apparire freschi agli acquirenti, l'affittatore di giacche per i testimoni scamiciati che devono entrare in Pretura o in Tribunale, falso prigioniero tedesco da fotografare sotto il fucile spianato degli americani a Napoli, ecc. Per evitare — dicevamo — che invece di «mimi» si presentino davanti alle telecamere dei «sordomuti» casuali, gli organizzatori di Telematch sottoporrebbero gli aspiranti a un esame di ammissione e controllerebbero che durante la trasmissione si «mimi» veramente le scenette richieste.

Una serie di modifiche abbastanza consistenti dovrebbe subire, come si vede, il popolare «Telematch». Una serie di modifiche che dovrebbero far acquistare la fiducia nei «telequiz» agli telespettatori italiani

RIVISTA DELLE RIVISTE

Rinascita di marzo: "Irodalmi Uisàg,,

Sul fascicolo di marzo di Rinascita *appare un lungo saggio di Palmiro Togliatti, dedicato a una singolare testimonianza editoriale sui fatti d'Ungheria. Si tratta di «Irodalmi Ujsag» cioè della* Gazzetta Letteraria ungherese, *il cui numero del 2 novembre, congiunto a stralci di scritti precedenti, è stato tradotto e raccolto in volume dagli editori* Laterza. *Togliatti conduce appunto l'analisi sul materiale offerto dal gruppo di noti scrittori ungheresi che hanno avuto una posizione di primo piano nella preparazione e nella direzione della rivolta (il cui culmine si è raggiunto proprio il 2 novembre). Mentre ancora si spara per le strade, il numero di «Irodalmi Ujsag» esce quando il movimento appare vittorioso e il «comitato rivoluzionario degli scrittori» approva la decisione più grave, presa la sera precedente, dal governo Nagy, di proclamare la neutralità dell'Ungheria (e già da molto desiderata da noi», essi aggiungono), la denuncia del trattato di Varsavia, e l'appello all'ONU*

Il giudizio di Togliatti si articola in due ordini di considerazioni, nate dalla lettura del testo. Da un lato, «una estrema esasperazione degli animi», che è anteriore agli avvenimenti più gravi, dall'altro, l'assenza, nel gruppo in questione, di un netto orientamento politico, di una prospettiva qualsiasi per il futuro: col risultato di un «estremo smarrimento». E' dal primo aspetto che il recensore ricava una critica che va al di là della stessa occasione da cui prende lo spunto, per impostare un discorso metodologico di grande interesse. Scrive Togliatti a proposito dei «seri errori» compiuti dal partito ungherese nella «direzione dell'attività culturale»: «Il principio che i comunisti conducono una lotta ideologica in tutti i campi, a sostegno di quelli che essi considerano essere gli indirizzi artistici e culturali validi, fu inteso, sembra, in modo schematico ed esteriore, e applicato persino con misure amministrative. Questa è sempre, secondo noi, una cosa sbagliata. La superiorità degli indirizzi che noi approviamo deve risultare, prima di tutto, dal dibattito e dal confronto. Il partito, per quanto pretenda, non potrà mai far venir fuori geni artistici o letterari, che creino a suo comodo. Compito specifico del partito è di stimolare e indirizzare la produzione artistica operando per trasformare e riuscendo a trasformare, con la sua complessa azione economica, politica e ideale, la realtà della vita sociale e quindi la esistenza e la coscienza degli uomini. Ma vi è anche un altro motivo che consiglia, in questo campo, di non porre freno alla indagine e creazione artistica, ed è che un determinato indirizzo di ricerca formale, per esempio, anche se per il momento si presenta sterile e negativo, e come tale può e deve essere criticato e denunciato, potrà domani apparire come una tappa che è stato necessario attraversare per giungere a nuove e più profonde forme di espressione e quindi a un progresso di tutta la creazione artistica. Il partito non è organismo adatto a seguire, controllare, predisporre questo grande movimento, che si attua nel contrasto tra le diverse correnti e quasi lo esige come condizione del risultato finale. I comunisti possono e debbono dare a questo movimento il loro attivo contributo, in quanto fautori di un indirizzo determinato, in quanto critici, in quanto artisti essi stessi, e in quanto ammiratori e giudici d'opere d'arte, ma non possono pretendere di imbrigliarlo in partenza o in una qualsiasi delle sue tappe, non lasciando che liberamente agisca quell'altra grande molla del progresso artistico che è lo stesso spirito del pubblico»

Non sfuggirà certo l'importanza di queste affermazioni che riprendono e verificano in sede storica l'impostazione gramsciana del problema. (Si confronti in Letteratura e vita nazionale, a pag. 9, la dote Gramsci scrive: «Che si debba parlare, per essere eletti, di lotta per una nuova cultura e non per una nuova arte, appare evidente. . ecc.») E vedi questo principio lo scritto di Togliatti si appunta quindi su un esame politico dei documenti presentati, e la sua critica è radicale. Dopo aver notato l'emostera di una tolleranza rivelata dai dibattiti precedenti la rivolta, per cui la «polemica spietata e pungente» giunge a togliere la libertà di parola agli oppositori, l'autore la inquadra nelle manifestazioni e nelle conseguenze di quel fenomeno generale di frattura e di decomposizione del partito di cui noi abbiamo indicato le cause nei gravi errori commessi per un lungo periodo, nell'assenza di un sano regime interno, nella resistenza a correggere gli errori, e intende non come causa ultima nella tendenza a sostituire alla critica politica una valutazione puramente negativa e distruttiva di qualsiasi forma di coesione interiore»

E' questo ultimo fattore di decomposizione che Togliatti affronta nella parte centrale del suo saggio. Egli giunge così a tre osservazioni di fondo: 1) la critica degli scrittori ungheresi agli errori del passato «si muove tutta nell'ambito delle affermazioni più generiche e più universali della moralità, della lealtà dell'innocenza, della purezza delle intenzioni e così via» e quando ne discende una valutazione esasperata contro tutto e contro tutti, la generalità della polemica si traduce in una «organica incapacità di previsione e direzione concreta. Di non riuscire a trovare elementi [illegible] che siano alla base dell'azione del circolo Petofi non vi è [illegible] che un attivo partito [illegible] stesso regime deve denunciare [illegible] popolare [illegible] dell'opera Hirta [illegible] per detestare questo [illegible] degli scrittori [illegible] 2) l'espressione di [illegible] quelle particolari [illegible] di qualunque [illegible] che [illegible] la sentenza [illegible] qualche di parole [illegible] per che di corrispondendo [illegible] che le pezzore reazione [illegible] gli scritti [illegible] esaminati [illegible] la mancanza di [illegible] una doppia esigenza. [illegible] lo schema della [illegible] letteraria [illegible] gli intellettuali [illegible] promotori della rivoluzione [illegible] denuncia [illegible] un movimento [illegible] diede degli orientamenti [illegible] del Partito»

Perciò Togliatti conclude [illegible] che [illegible] scrivendo che [illegible] materiale offerto [illegible] sere raccomandato soprattutto allo studio di chi [illegible] conoscere come non [illegible] comportare durante [illegible] compiti che spettano agli [illegible] letterati che tengono di [illegible] parte di un movimento democratico, popolare e comunista»

Il numero di marzo di Rinascita contiene altri importanti scritti di Emilio Sereni, di Celeste Negarville, di Pietro Ingrao e la prima parte di un ampio saggio che Manlio Dazzi dedica al Goldoni

p. s.

UN LUTTO DELL'ARTE

La scomparsa di Raffaele De Grada

MILANO, 10 — *Si è spento questa mattina a Milano, dopo lunga malattia, il pittore Raffaele De Grada*

Nato a Milano il 2 marzo del 1885, Raffaele De Grada iniziò giovanissimo alla pittura seguendo il padre, Antonio, nel suo lavoro di affrescatore che lo portò anche in Svizzera. Studiò poi, all'Accademia di Karlsruhe in Germania, e successivamente visse per alcuni anni a San Gimignano in Toscana.

Artista sincero e persona leale — come lo definì Enrico Somare — mai scese a compromessi con il fascismo e dopo la Liberazione, con modestia e ferrida devozione, prese il suo posto nelle file del Partito comunista italiano.

I funerali, con rito civile, avranno luogo domani. La salma sarà tumulata a San Gimignano.

La notizia della morte di Raffaele De Grada ha suscitato cordoglio in tutti gli ambienti artistici di Milano, pittori, critici d'arte, estimatori ed amici hanno fatto pervenire alla famiglia espressioni del loro rammarico. Dirigenti della Federazione comunista milanese della Camera del lavoro, dell'Unione donne italiane si sono recati a rendere omaggio alla salma. Anche una delegazione dell'Unità si è recata ad esprimere il cordoglio della redazione del giornale ai familiari. Il compagno Davide Lajolo, assente da Milano, ha telegrafato parole di omaggio per l'artista scomparso.

Alla compagna Magda De Grada, consorte dell'estinto ai figli Lidia e Raffaellino l'affettuosa solidarietà di tutti i comunisti in questa dolorosa circostanza

— In queste settimane tutti coloro che lo conoscevano dai vecchi amici ai più giovani, hanno seguito con ansia il corso crudele della sua malattia. E tutti speravano che la sua fibra forte, il suo cuore ancora saldo, resistessero e superassero lo scontro fatale con la morte. Invece, di colpo abbiamo ricevuto la dolorosa notizia. Ora, insieme agli amici lo piangono quanti hanno amato e amano la sua arte calma, schietta, sobria, legata all'immagine della terra, al trascorrere delle stagioni, al sentimento della natura

De Grada era un artista di ferme convinzioni, di ostinato amore per il suo lavoro. Egli, pur assumilando determinate premesse dell'arte moderna, di Cézanne in particolare fu sempre riluttante a lasciarsi trascinare in avventure rumorose in avanguardie eccessive. La sua vita da questo punto di vista è di una singolare fedeltà ad un ideale di impegno serio, appassionato ad un mondo poetico maturato in un costante colloquio col mondo delle sue tele i cataggi arati nell'autunno, il verde gentile dei colli toscani in primavera, i pinastri chiazzati di sole di Forte dei Marmi le verdure degli orti e cielo, terreni o colmi di nuvole

De Grada, nelle sue tele, scopre dipinte con paziente affettuosità e al tempo stesso con la nettezza virile, non voleva far altro che comunicare in termini espliciti senza sofismi di nessun genere la propria immediata e franca emozione di fronte alla realtà

Questo era il carattere della sua arte e per questo i suoi quadri con l'andare degli anni anziché perdere in efficacia avevano a guadagnare sempre più il tono di un cordiale e limpido discorso, il tono come di quelle parole che nascono da una verità che il tempo rende e di affezione ha reso maggiormente ricca di saggezza e di amplezza

Uomo sensibile di poche parole, modesto e nemico delle adulazioni, De Grada ha vissuto rimanendo apprezzato da tutti. Il [illegible] che aveva [illegible] artista dalla critica [illegible] ha saputo [illegible] lo aveva [illegible] morbidezza. Egli badava solo a far meglio e lavorare assiduo [illegible] nel suo piccolo studio in Via Ortensio dove [illegible] volte lo abbiamo sorpreso davanti al cavalletto a guardare con occhio critico il suo ultimo paesaggio.

Egli aveva [illegible] tempo [illegible] Ma [illegible] concorse [illegible] anni e dalla sua bocca non abbiamo mai sentito un commento acido [illegible] che [illegible] talvolta [illegible] frequente nella [illegible] artisti. E tuttavia non rinunciava alle sue convinzioni che erano sempre [illegible] dettate dalla passione per l'arte sua

Insieme a De Pisis e [illegible] scomparsi non da molto l'arte italiana perde con De Grada un altro dei suoi artisti più sinceri e [illegible] un artista che viveva nella tradizione [illegible] dal nostro migliore [illegible] aveva saputo [illegible] di una esperienza più attuale e fruttuosa

Ora egli non scenderà più verso sera dal suo eremo [illegible] e [illegible] ora non lo incontreremo più per le vie di Milano o in qualche galleria a vedere le mostre. Però lo ricorderemo col suo breve sorriso con la sua parola scarna ma gentile con tutta la lezione di onestà di fatica di devozione all'arte, che egli ci ha dato

MARIO DE MICHELI